

naggi, alteramenti di poteri, tutto quello che si vuole: ma non avvennero mai involgimenti di principî, che intaccassero proprio l'essere vitale della società, ne redintegrassero l'organismo, ne ricreassero la complessione. La violenza perseverò ognora quel ch'ella era, nesso capitale di ogni unione, quantunque restasse insieme la libertà del pensiero. Prendiamo a considerare la civilissima Atene; a quanti politici mutamenti non buttossi quel suo popolo, si vago delle novità, da Codro ultimo re suo, al primo proconsole romano? E arconti perpetui, e arconti annuali, e i Pisistratidi, e Clistene, e la dominazione di Sparta, e i trenta tiranni, e la conquista macedonica, e buglie, e guerre, e tumulti, e sommosse, fino al non più oltre della daga di Silla. Da tanti conquassamenti, quali novità sociali ritrasse ella? Poco più di niente. Gli schiavi depressi restarono depressi; le mogli servili restarono servili; i mariti, i padri, i signori, deposti per giure, restarono deposti per giure; gli sfacciati usurieri impuniti restarono impuniti; le storzioni legali restarono legali; l'odio della podestà retrice restò odio: e così andiamo facendo la rassegna di altri stati e di altri regni.

Si eccettua soltanto un popolo, il popolo ebreo, il quale in mezzo alla generale fiacchezza, e al massimo disgusto, che snervava l'antico mondo, ha sempre pieno il petto di una vivissima speranza. Esso solo crede alla redenzione umana; solo, per un prodigio inesplicabile, pone davanti a sè quella età dell'oro, che gli altri popoli mettevano addietro: e a lui dobbiamo esser grati, se in mezzo alle tenebre universali si conserva la memoria del Decalogo e il culto del vero Dio.

CAPITOLO V.

Il progresso cristiano.

I. Dopochè l'impero, il Paganesimo, la Filosofia, il Giudaismo, tutte le forze umane ebbero compiuto il loro svolgimento; quando il mondo si moriva, reso schiavo dalla politica, degradato dalla falsa religione, illuso vanamente dai filosofi intorno ai segreti della vita e della morte, apparve il Cristianesimo, restituendo alle accecate generazioni il lume da scernere il Dio vero e la vera onestà. Esso recò il pegno della pace fra il creatore e la creatura, il simbolo della fratellanza amorosa, il vincolo della carità celeste, il segnale della libertà divina. Esso, e non altri, sostituì nella convivenza l'aureo legame della giustizia alle ferree ritorte della forza, restaurò l'idea di uomo, rendendo ad ognuno, perchè figlio di Dio e fratello di Gesù Cristo, il dovuto decoro; ne sacrò le ragioni, nobilitando inestimabilmente la sua capacità di perfezione.

Il Cristianesimo insegnò che niuno ha diritti dispaiaati da doveri: dettò ai principî che sovranità era fraternità, che imperare era ordinare, che sovrastare era servire; insegnò ai sudditi che porgersi ossequioso al principe era porgersi ossequioso a Dio; ai mariti compagne esser le spose non serve, uno il nodo nuziale, indissolubile, perenne; ai genitori esser la prole un deposito di Dio; ai figliuoli esser di Dio luogotenenti i genitori; ai padroni esser gli schiavi pari loro nella

natura, pari loro nella fede, pari loro nell'adozione all'eterno regno.

2. Mercè il Cristianesimo anche la teorica del progresso ebbe un avanzamento inaspettato; sparì la distinzione fra Greco e Barbaro, fra Romano e Scita; cadde la barriera fra nobile e plebeo; venne l'idea di società universale, e i fedeli di Gesù Cristo, avvalorati dalla grazia, si misero per la via di un perfezionamento, che sorpassa ogni vigore nativo, che non ha meno d'Iddio per termine ed esemplare, che comincia nel tempo e dura nell'eternità. Quindi la congregazione dei credenti, che è la cristianità cattolica, ripartita in leggiadra divarianza di popoli, fu promossa a miglioramenti sociali, che sarebbe stato proprio di farnetico presumere nella gentilità.

E questo avvenne non in una sola nazione, ma in tutte, non in una scuola di filosofi, ma nel mondo universo, non in classi privilegiate ma nel popolo, e nel popolo anche più abietto e volgare. Nè si ridusse a un esercizio piacevole di studio, ma a un dovere faticoso di coscienza; non si restrinse a un lavoro solitario, ma si estese alla perfezione di tutti; *unicuique mandavit Deus de proximo suo*¹: non fu consigliato, ma imposto, dicendosi anche ai più incalliti nel vizio e ai più ritrosi nella virtù, all'ignorante, alla donnicciuola, al fanciulletto, come ai grandi monarchi, agli illustri scenziati, alle conspiciose persone: *Siate perfetti come è perfetto il padre vostro nei cieli*². A chi potea venire in mente un progresso così sublime?

¹ *Ecclesiastico*, C. xvii, 12.

² *MATT. Evang.* v, 7, 48.

3. E quando pure altri lo avesse pensato, chi lo poteva metterè in esecuzione? Certo nessun uomo, e l'esperienza di tanti secoli lo mostrava; tuttavia il progresso cristiano divenne un fatto, non subitaneo ma successivo, lento ma sicuro, faticoso ma certo, contrastato ma glorioso.

Secondo la religione, da principio era stato volontà del Creatore di trarre gli uomini alla cognizione ed all'amore di sè coll'uso della ragione e della fede, con la considerazione delle ammirabili opere di natura. Ecco il primo periodo del progresso, il primo disegno e la prima maniera d'insegnare, in cui tutto era grande e magnifico, tutto corrispondeva e alla maestà di Dio parlante, e alla grandezza di colui che era istruito. Ma l'uomo non volle apprendere: dedicò alle creature il culto, che doveva darsi al Creatore, onorò la natura e non l'Artefice, venerò il libro e non il suo Autore. Il peccato, adunque, aveva rovesciato l'ordine divino, e Dio lo ricostruì per mezzo de' suoi legislatori e dei profeti, istruendo l'uomo coi miracoli e con le profezie, svelandogli in parte i misteri della sua infinita maestà, aprendo la seconda èra del progresso.

Ma l'uomo trascurò di nuovo la sapienza divina per dare ascolto all'eloquenza umana; preferì al sacerdote il filosofo, la scienza alla fede, la grandezza alla miseria, la superbia all'umiltà. E Dio, come osserva il S. Paolo, vedendo che il mondo con la sapienza umana non lo aveva conosciuto nelle opere della sapienza divina, si compiacque salvare, colla follia della predicazione, coloro che avrebbero creduto in esso.

Iddio, quindi ha voluto mostrare la vanità del-

l'eloquenza, della scienza, dell'ingegno dei filosofi, rendere dispregevoli il fasto e la gonfiezza dell'orgoglio umano¹.

Ed ecco il terzo, od ultimo periodo del progresso, per parte dell'insegnamento di Dio. Il quale dopo, aver data prova nella Creazione della sua divina potenza, nella Rivelazione della sua somma sapienza, dette prova nella Incarnazione del suo infinito amore. In principio *erat Verbum*: ecco la sorgente della grandezza di Gesù Cristo: *Et Verbum caro factum est*: ecco la causa delle sue debolezze e de' suoi dolori². Il Cristiano, adunque, avendo per modello un Uomo Dio, sopporta con pazienza le miserie della vita e le sente meno; giacchè sa che il prototipo soffersse prima di lui per dargli esempio, sa che sta unito con lui per coronarlo dopo la vittoria.

Il Cristiano, in breve, non si stanca nella via del bene, ma conosce di dover sempre avanzare; tende ad un progresso, che colla grazia divina non fallisce; e ascolta come dette a sè medesimo le parole di Dio ad Abramo: « Cammina nella mia presenza, e non puoi mancare d'esser perfetto »³.

4. Ma come sta questo comando? Avrebbe potuto forse Abramo sottrarsi, volendo, alla presenza di Dio? Forse infinito, immenso, non empie egli tutto di sè stesso, ed ogni cosa in lui e per lui non sussiste? Potrebbe mai l'uomo andar lungi da quell'occhio che penetra gli abissi, e si spinge

¹ S. PAOLO, *I, ai Corinti*, I, 21.

² S. GIOVANNI, *Vangelo*, CAPO I.

³ « *Ego Dominus omnipotens: ambula coram me et esto perfectus* » GENESI Cap. XVII, v. I.

oltre i confini del creato? Il Cristiano sa bene che no; ma sa ancora che altro è subire la presenza di Dio, altro è camminare alla divina presenza. La subisce l'empio, il quale, suo mal grado, vi si trova sottoposto, e ne sente il peso, e tenta invano di scuoterlo; e così dibattendosi, invelenisce vieppiù, e fassi peggiore, come il rettile infranto, o la tigre a catena. Egli pertanto sta, voglia o non voglia, sotto la divina presenza; ma però in essa non cammina, cioè non segue la via, che l'occhio divino gli accenna, e quindi da questa opposizione al vero, al bello, al buono per essenza, producesi in lui un disordine, una guerra, una turpezza interiore, che spesso gli si rivela anche nella faccia, improntata della divina riprovazione, come notte solcata dai fulmini nell'ora della tempesta.

Ma ben diversa è la sorte di colui che cammina alla presenza divina.

Egli fissandosi ogni momento in questo pensiero: « Iddio mi vede; Iddio è testimone d'ogni mia operazione, d'ogni minimo atto del mio pensiero; nulla può a lui sfuggire di men che retto »; è da riverente timore ritenuto dal male. E a un tempo, considerando che Dio è infinitamente buono, infinitamente bello, infinitamente beato, sente levarsi sull'ali dell'amore verso la fonte di tante perfezioni; e quindi attinge una pace, un ordine, una bellezza, un'armonia, sì dentro e sì fuori, che apparisce come illuminato da un aureola divina. L'uomo, che in semplicità e schiettezza di cuore cammina alla divina presenza, poichè egli ha davanti a sè il tipo e la norma d'ogni perfezione e il tesoro d'ogni grazia, non può non esser per-

fetto; non può non rivestirsi di tutte le più elette fragranze e lumi e potenze di virtù, che ogni stato e condizione, in ogni tempo e luogo, dinanzi a qualunque difficoltà, a qualunque o lieto incontro o caso avverso, a qualunque impresa o malagevole o rischiosa, dimostreranno sempre che Dio è con lui ed egli è in Dio.

Per questo diceva S. Paolo ¹ che a coloro, i quali amano Dio, tutte le cose tornano in bene; non già perchè loro non succeda male alcuno; troppo sapendosi a quanti mali essi vadano per lo contrario esposti in questa vita; ma perchè l'avversità gli umilia senza abatterli e gli stacca dal mondo per unirli al Creatore. Che importa adunque se li affliggono le persecuzioni, i dolori le malattie, la morte? O felici o miseri, o ricchi o poveri, o dotti o ignoranti, o belli o brutti che siano, quando arrivano al luogo desiderato, dove non si troverà più bruttezza, nè miseria, nè povertà, nè ignoranza, nè distruzione, come non debbono essere soddisfatti? Il nocchiero che è sicuro, con quel vento e con quelle vele, di arrivare in porto, non si affligge della tempesta, ma va cantando allegramente al suono dei flutti, che parrebbe lo dovessero inghiottire.

5. Adunque il fine del Cristianesimo è un progresso principalmente morale, progresso che ha una meta altissima, a cui non tutti corrisponderanno in ugual modo; ma tutti, uniformandosi alla regola della perfezione, se non diverranno santi, diverranno almeno uomini onesti. Questo fine del Cristiano, cioè il progresso dell'ordine morale in

¹ Ep. ad Rom. viii, 28.

questa vita, qual disposizione al conseguimento della eterna felicità, corrisponde alla natura, la quale non vuol partir l'uomo in due esseri totalmente distinti, privare della debita unità la legge della divina provvidenza, sciogliere il nesso strettissimo, che congiunge la vita presente alla futura.

Questo fine ancora è in potere dell'uomo, - cosa necessaria, trattandosi di ciò, che tutti debbono conseguire: - perchè siccome i beni, che diconsi naturali, o di fortuna, non dipendono da noi; così il contrario è da credere dei beni, che riferiscono all'onestà dei costumi. Questi procedono dalla libera volontà dell'uomo, che opera secondo le regole della virtù e le prescrizioni della legge divina. Ora il retto uso della propria volontà è per certo in potere di ciascun uomo: quindi l'ordine morale talmente importa la massima perfezione, che chiunque vuole, possa conseguirla.

6. Il fine dell'uomo nel Cristianesimo si collega poi col fine generale inteso da Dio nel creare l'universo, perchè Iddio per questo appunto volle la creazione, per diffondere in certa guisa e manifestare se stesso; e ad ottener lo scopo, stabilì due ordini, cioè l'ordine materiale e l'ordine spirituale, dei quali l'uno è composto di creature irragionevoli, l'altro di creature razionali. È poichè le prime non si muovono ad agire per propria elezione, mentre le seconde operano con atti di volontà deliberata; così l'ordine morale nascente da questi, appartiene al fine inteso da Dio nella creazione del mondo, anzi è la parte precipua di questo fine, poichè per esso compiesi propriamente

la gloria di Dio, alla quale intanto concorre l'ordine fisico, in quanto si riferisce all'ordine morale. Ora l'ordine fisico si compone principalmente di tre elementi, della debita collocazione dei corpi, de' loro movimenti secondo leggi imposte da Dio, dell'operazione armonica delle varie forze ond'essi sono fregiati.

In simil modo starà l'ordine morale, se le creature libere occupino il posto, a cui dalla divina provvidenza sono chiamate; si conformino nell'operare alle leggi divine, vuoi generali, vuoi particolari; spieghino armonicamente le loro forze a fine di perfezionare sè e gli altri, sotto il governo della ragione e giusta le condizioni, nelle quali si trovano.

Se queste cose vengono compiute, splenderà il mondo morale, la cui bellezza è tanto superiore a quella del mondo fisico, quanto lo spirito è superiore al corpo, e la legge dell'intelligenza e della volontà alle forze tutte della materia.

Quindi il fondamento del progresso cristiano posa su quella *virtù nuova*¹ ignota agli antichi, la quale dicesi carità, tanto necessaria che « quando anche, diceva S. Paolo², si avesse il dono delle lingue degli uomini e degli angeli, se poi manca la carità ci rendiamo simili ad una campana, o ad un cembalo, i quali altro non fanno che un vano suono e rumore, che si disperde per l'aria ». La carità, dunque, per i Cristiani, ovvero l'amor di Dio, è la più nobile di tutte le virtù sì teologiche come morali; perchè noi siamo fatti ap-

¹ *Mandatum novum do vobis*. IOAN. EVANG. XIII, v. 34.

² *Ai Corinti*, XIII, 1.

posta per amare Dio, e questo gran debito di amarlo nasce dall'essere stati creati, arricchiti di tutti i doni che abbiamo, e beneficati in maniere innumerevoli da Lui.

7. Ma insieme coll'obbligo dell'amore verso di sè, Dio ha voluto imporre ai Cristiani un'altra legge, cioè quella di dovere amare anche il prossimo nostro, o gli uomini di qualsiasi luogo e condizione, specialmente i poveri e i bisognosi; anche i nemici, non in quanto essi ci recano danno, ma in quanto, sebbene avversi, pur son uomini e fratelli di uno stesso Padre.

Quindi il Prof. Toniolo, nel suo *Concetto cristiano della democrazia*, dice: La democrazia nel suo concetto essenziale può definirsi: quell'ordinamento civile, nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori¹.

Questi due amori costituiscono una sola virtù, che porta il medesimo nome, tanto essendo carità l'amare Iddio, che merita ogni amore, quanto l'amare il prossimo nostro per amor di Dio; perchè un solo e medesimo essendo il fine dei due amori, cioè la gloria di Dio, si va a terminare con essi in quell'unico centro, a cui hanno da indirizzarsi tutte le linee del cuore umano².

Il progresso cristiano, adunque, è principalmente individuale, nulla giovando, « acquistare

¹ V. *Rivista Internazionale*; Anno V, Vol. XIV, Fascicolo LV, pag. 330.

² V. MATTEO, *Evang.* XXII, 37.